

Paolo Soddu

ROMA Nel 1996 Prodi stabilì un primato. Incaricato di formare il governo il 16 maggio, il 17 presentò al presidente della Repubblica la lista dei ministri. Sembrò affermarsi una nuova stagione della vita della Repubblica con il profilarsi di un governo del primo ministro, il quale si riappropriava delle prerogative attribuitegli dalla Costituzione. Ma quel metodo si mostrò presto friabile. Nei partiti, ancorché indeboliti e in crisi di rappresentanza, affondavano le basi del sistema politico, e due anni dopo, grazie all'iniziativa di Rifondazione comunista, vi fu una loro rivincita che pose fine alla leadership di Prodi. Il voto di sfiducia della Camera non fece altro che ratificare decisioni assunte in altre sedi.

Nel 1994, quando si erano svolte le prime elezioni col sistema elettorale semimaggioritario, erano prevalsi, invece, i caratteri di fondo del sistema politico. Berlusconi, infatti, aveva impiegato tredici giorni (contro i due di Ciampi nel 1993) per bilanciare la presenza delle diverse forze della sua maggioranza e per ricercare in Parlamento i voti decisivi mancanti. Nonostante i successi della campagna acquisti, il suo primo ministero aveva avuto un'esistenza effimera ed era stato rispedito a casa in dicembre, quando la Lega aveva deciso il passaggio all'opposizione.

All'indomani del 13 maggio 2001, dopo la vittoria elettorale della Casa della libertà, così ampia in termini di seggi (anche se non di voti) da non riuscire nemmeno a coprire, per eccesso di furbizia, il numero dei seggi assegnatigli, Berlusconi ripercorse la via indicata da Prodi. Il 14 maggio, delineatasi l'affermazione del centrodestra, assicurò che avrebbe composto il governo in tempi brevi, non appena cioè gli adempimenti costituzionali - riunione delle Camere, elezioni degli organi di presidenza, formazione dei gruppi e incarico da parte del presidente della Repubblica, al quale, secondo Costituzione spetta l'indicazione del presidente del Consiglio - glielo avrebbero consentito. E in effetti, avuto l'incarico il 10 giugno, l'11 presentò a Ciampi la lista dei ministri.

In verità, il mese intercorso tra le elezioni e la formazione del governo fu interamente consumato nella definizione della fisionomia della compagine governativa e nella costruzione di una struttura meno fragile e meno precaria rispetto a quella del 1994.

Fu dapprima messa in moto

A Forza Italia i dicasteri di maggior peso nelle scelte economiche e politiche

”

“

L'inserimento di Fini e di Bossi nella compagine per stabilire un ferreo controllo sugli alleati



La «variabile» Casini: doveva essere ministro degli Esteri. Invece ha trovato riparo alla presidenza della Camera

”

Un governo come il Grande Fratello

La sapiente operazione di immagine dietro la formazione del secondo esecutivo Berlusconi



un'operazione di immagine, con l'obiettivo, fin dalla campagna elettorale, di persuadere sulla capacità del centrodestra di attingere alla collaborazione di personalità di prestigio e di successo. A pochi giorni dal voto, venne accreditato con accentuata insistenza il nome di Luca Cordero di Montezemolo, artefice della rinascita che, dopo molti anni di delusioni, aveva riportato la Ferrari ai vertici nelle

gare di automobilismo. Ma all'indomani delle elezioni, Montezemolo declinò l'invito a far parte del governo, che si proponeva di realizzare il piano di rinascita dell'Italia, e rimase a Maranello.

Anche dopo le elezioni impazzì il totoministri, dietro al quale si giocava una sottile partita tra i partiti della maggioranza. Bisognava tenere conto di molteplici fattori. In primo luogo, del fatto che For-

za Italia era risultata di gran lunga la vincitrice delle elezioni, divorando gli alleati, mentre Lega e Ccd-Cdu non avevano raggiunto la soglia del 4%, necessaria per accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi. In seconda istanza, occorre evitare i grossolani errori compiuti nel 1994, procedendo alla costruzione di una compagine governativa politicamente salda. Infine, la miscela tutta italiana tra destra democratica e destra antisistema (oltre la Lega, infatti, le pulsioni dell'antipolitica e del populismo attraversano anche An e Forza Italia) imponeva la rassicurazione dell'establishment occidentale, a cominciare proprio da quello moderato. "The Economist", la bibbia del giornalismo liberale, con grande disappunto dei "liberali" di casa nostra, in piena campagna elettorale aveva chiaramente

illustrato le ragioni per le quali Silvio Berlusconi era (e rimane) inadatto a governare un paese dell'Occidente.

Sul primo punto, Berlusconi seppe rassicurare i partiti frustrati della maggioranza, in particolare la Lega. Tutte le prese di posizione di Bossi nelle settimane successive alle elezioni furono rivolte a ottenere una chiara e forte visibilità nel governo, effettivamente conquistata con due ministeri simbolici pesanti nell'attuale situazione: Giustizia e Lavoro. Sulla seconda questione, Berlusconi consegnò un innegabile successo, riuscendo a convogliare all'interno del governo i leader di quasi tutte le formazioni della maggioranza. Averli dentro il governo significava stabilire un ferreo controllo sugli alleati. Era stato, questo, un tentativo inutilmente coltivato fin da

gli anni Sessanta, che Craxi aveva, solo molto parzialmente, realizzato tra l'83 e l'87 con Psi, Psdi e Pri. Ma non vi era riuscito col partito di maggiore rilievo, la Dc. E, tuttavia, anche Berlusconi non raggiunse pienamente l'obiettivo. Riusciva a inserire nell'esecutivo il leader di An, il fedele Fini. Legava a sé il capo della forza più risolutamente antisistema, la Lega, che già una volta lo aveva disarcionato. Ma doveva fare a meno di Casini. Postosi al riparo di una carica di prestigio come la presidenza della Camera, Casini avviò propria emancipazione e incominciò a costruirsi un profilo di leader della destra democratica. Proponendosi così come una riserva, pronta ad entrare in gioco nel caso di naufragio del leader della Casa delle libertà.

Casini era stato indicato come

probabile ministro degli Esteri. In verità, quella casella fu riempita col nome di un "tecnico" di prestigio, Renato Ruggiero, con l'intento di rassicurare i partner internazionali sulla continuità della politica estera italiana.

Ne scaturì un governo che, straordinariamente mediocre nei profili individuali, realizzò comunque un più stabile equilibrio tra le sue componenti. Forza Italia si riservò i dicasteri di maggiore peso nelle scelte politiche ed economiche del governo. Alla Lega andarono i ministeri simbolici dell'offensiva contro gli assetti istituzionali e sociali. An confermò la fedeltà, di antichissima data e precedente alla stessa vocazione politica di Berlusconi, al suo sdoganatore.

In questo modo, Fini, con la vicepresidenza unica, ha legato le sue sorti a quelle del capo; Gasparri si è incaricato di gestirne i molteplici interessi nelle comunicazioni; Alemanno amministra, alle Politiche agricole, una consistente porzione dell'eredità democristiana destinata ad An.

Il governo del centrodestra ha ulteriormente compresso la già debole presenza femminile. La nomina dell'ex presidente della Rai Letizia Moratti e di Stefania Prestigiacomo alla guida di due ministeri tradizionalmente femminili è in netta continuità con la tradizione e con il passato.

La più rilevante novità del secondo governo Berlusconi è un ministero senza portafoglio, il cui nome sembra scelto da Orwell. Il suo compito, affidato a Beppe Pisano, è l'"attuazione del programma di governo". La natura dell'incarico dell'ex capo della segreteria di Zaccagnini è misteriosa. Per Berlusconi, che giudica il suo Paese composto in massima parte da "gente" con la seconda media, e neppure frequentata nei primi banchi, realizzare significa essenzialmente comunicare. Compito non difficile, non solo per la sua bravura, ma anche per la disponibilità pressoché totale del sistema televisivo e l'acquiescenza fiduciosa di larga parte della stampa indipendente. Ha ragione quindi Alberto Statera: l'attuazione del programma si concretizza nell'arte, appresa da Pisano nella sua trentennale vita parlamentare, di sapiente distribuzione degli incarichi negli enti pubblici. Del resto, la Casa delle libertà non solo li ha mantenuti inalterati, ma in un anno di governo, con la riforma delle fondazioni bancarie, li ha moltiplicati. In nome, naturalmente, dei propositi liberali, liberisti e antistatalisti che la animano.

Alla Lega le poltrone per l'offensiva contro gli assetti istituzionali

”



L'ex ministro degli Esteri Renato Ruggiero. In alto il giuramento del governo Berlusconi al Quirinale

Via Ruggiero, troppo europeista

Come le resistenze della maggioranza alla fine hanno avuto la meglio sulla politica del capo della Farnesina

ROMA Renato Ruggiero venne chiamato alla guida degli Esteri per garantire continuità alla politica estera italiana. La sua scelta era stata formalizzata dopo un colloquio, precedente alla formazione del governo, tra Silvio Berlusconi, il senatore Agnelli (che aveva durante la campagna elettorale respinto i crescenti dubbi dell'opinione pubblica europea sull'affidabilità della coalizione di centrodestra) e l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger. In effetti, la scelta di un uomo di grande prestigio ed esperienza internazionale come Ruggiero si sarebbe riverberata sul governo di centrodestra, rafforzandone la credibilità.

Tipico esponente di una destra democratica di respiro europeo, Ruggiero ha guidato la politica estera attraversando ostacoli e ostilità crescenti, provenienti dall'interno della coalizione al potere. A essere posta sotto accusa è stata soprattutto la sua politica comunitaria, tesa a procedere speditamente sulla via della costruzione di uno spazio politico europeo e di nuove istituzioni

si nazionali da un lato, delle piccole patrie dall'altra, la Casa delle libertà ha voluto assumere, specie dopo l'11 settembre, la rappresentanza delle resistenze, delle inquietudini, delle perplessità, che serpeggiano in vasti strati della società europea, e quindi anche italiana,

ni dopo il passaggio, epocale per il vecchio continente, alla moneta unica.

È su questo piano che si è manifestato in forme via via sempre più evidenti il dissidio con le eterogenee forze del centrodestra. Dietro la retorica della difesa degli interes-

si nazionali da un lato, delle piccole patrie dall'altra, la Casa delle libertà ha voluto assumere, specie dopo l'11 settembre, la rappresentanza delle resistenze, delle inquietudini, delle perplessità, che serpeggiano in vasti strati della società europea, e quindi anche italiana,

si ritmi da imprimere all'unificazione politica. Le élite politiche attualmente al governo del Paese hanno privilegiato il sentimento di spaesamento nel quale l'Unione europea - dotata di una moneta unica cui non corrispondono né istituzioni né uno spazio politico condi-

viso dai cittadini europei - pare sospesa.

Del resto, la nomina di Ruggiero aveva diviso la maggioranza sin dal momento della formazione del governo, proprio perché era evidente la direzione di marcia che avrebbe impresso alla politica este-

ra. Nel corso dei sette mesi durante i quali Ruggiero ha retto la Farnesina, il greve linguaggio di Bossi ha dato voce con franchezza alla sotterranea resistenza dei suoi alleati, che alla fine è prevalsa. L'atteggiamento del governo in occasione dell'avvento della moneta unica ha

chiaramente espresso la pervicace volontà di condizionare la vocazione europea dell'Italia alle paure e alle ansie che si moltiplicano e si accrescono in Italia come in tutto il continente.

E Ruggiero ne ha tratto le uniche conseguenze possibili, abbandonando la compagine governativa di Silvio Berlusconi, che ha assunto l'interim degli Esteri, privando la politica estera di una guida esperta.

Ruggiero ha compreso che le resistenze e le paure provocate dalla irreversibile crisi degli stati nazionali nel nostro continente non sono isolate in forze antisistema, sulle quali prevale un superiore spirito «repubblicano», che racchiude anche le energie etiche e politiche per superare le attuali difficoltà, ma convivono nel ministero che attualmente guida il Paese. E, capaci di imprimere il proprio segno agli indirizzi della politica europea, avvicinano possibili sciagure, anziché, come pretende il loro piatto e cieco realismo, ostacolarle.

Bossi, con pochi voti è il vero cervello politico

ROMA Sprofondata nel voto proporzionale dal 10,1% del 1996 al 3,9% del 2001, la Lega è passata da 59 a 30 deputati, tutti eletti nel maggioritario, e da 27 a 17 senatori. Il forte ridimensionamento elettorale, tuttavia, non ne ha drasticamente diminuito il peso nel governo. Certo, il 1994

era stato un'altra cosa: con poco più del 6% dei voti, la Lega era riuscita a divenire il secondo gruppo sia alla Camera sia al Senato. E aveva conquistato la presidenza della Camera, il ministero dell'Interno e altri dicasteri chiave per la definizione della politica economica.

Dopo le elezioni del 2001, invece, sul piano parlamentare, la Lega è stata surclassata persino dal Ccd-Cdu. Nel momento della formazione del nuovo governo, Bossi ha condotto con maestria la trattativa. Si è espresso negativamente sulla presenza di Ruggiero, rendendone sin dall'inizio difficile la permanenza nell'esecutivo, ha avanzato la richiesta della presidenza di una Camera, ha rivendicato pari dignità rispetto alle altre forze del centrodestra, esigendo una vicepresidenza del consiglio. La parte visibile delle sue richieste non è stata accolta, così come l'ap-

parente tentativo di porre Roberto Maroni alla guida della Giustizia. Ma ha ottenuto, con la nomina dell'ingegnere Roberto Castelli a ministro della Giustizia e di Roberto Maroni a quello del Lavoro, la guida di due ministeri decisivi. Per sé si è ritagliato il ruolo di ministro senza portafoglio delle Riforme istituzionali e devoluzione. Non è chiaro, finora, quali siano i suoi compiti, specie dopo l'approvazione nella scorsa legislatura della riforma in senso federalista dello Stato, ratificata peraltro dal corpo elettorale. Emerge però in modo sempre più evidente che, con l'ex sociali-

sta Giulio Tremonti, Bossi è il cervello politico del governo, uno di coloro che ne tracciano la linea. Lo sintetizza chiaramente nella nota autobiografica dettata per il sito di Palazzo Chigi: "Quando la lira entra nell'euro e si aprono nuovi scenari politici, si accorda con il Polo delle Libertà per salvaguardare le sovranità nazionali dell'Europa dei popoli, in alternativa al superstato della tecnocrazia e della burocrazia della sinistra europea e per applicare concretamente in Italia la devoluzione alle Regioni, ovvero il federalismo".

p.s.

p.s.